

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

FINALMENTE SI SCHIERANO: I MAGGIORI GIORNALI AL MONDO PER LA LIBERTÀ DI ASSANGE

Le più importanti testate giornalistiche di Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Francia scrivono una formale lettera di protesta al governo degli Stati Uniti d'America per chiedere la fine delle persecuzioni giudiziarie contro Julian Assange. Si tratta di New York Times, Le Monde, The Guardian, Der Spiegel ed El País, che il 28 novembre 2010 pubblicarono i cablogrammi secretati delle ambasciate americane diffusi da WikiLeaks. "Ottenere e divulgare informazioni sensibili quando è necessario nell'interesse pubblico è una parte fondamentale del lavoro quotidiano dei giornalisti. Se questo lavoro viene criminalizzato, il nostro discorso pubblico e le nostre democrazie sono resi significativamente più deboli" scrivono le cinque testate. Gli editori e le redazioni delle testate chiedono quindi che il governo USA "ponga fine alla causa contro Julian Assange" e che ne permetta finalmente la liberazione. Nel novero dei giornali che si sono finalmente schierati spicca l'assenza di due importanti testate italiane, La Repubblica e L'Espresso, che - al pari delle testate sopracitate - pubblicarono i cablogrammi di Wikileaks in esclusiva per l'Italia. Di seguito il testo completo della lettera inviata...

a pagina 6

LA CORTE COSTITUZIONALE HA DECISO: L'OBBLIGO VACCINALE È LEGITTIMO



La Corte Costituzionale si è espressa sulla questione di costituzionalità dell'obbligo vaccinale, sentenziando la sua validità nei confronti della Carta fondamentale. "Sono state ritenute invece non irragionevoli, né sproporzionate, le scelte del legislatore adottate in periodo pandemico sull'obbligo vaccinale del personale sanitario. Ugualmente non fondate, infine, sono state ritenute le questioni proposte con riferimento alla previsione che esclude, in caso di inadempimento dell'obbligo vaccinale e per il tempo della sospensione, la corresponsione di un assegno a carico del datore di lavoro per chi sia stato sospeso; e ciò, sia per il persona-

le sanitario, sia per il personale scolastico". È quanto riportato dallo scarno comunicato stampa appena pubblicato dalla Corte.

Pertanto, sono stati rigettati i ricorsi nei confronti dei decreti dell'ex presidente del Consiglio Mario Draghi che prevedevano l'obbligo del vaccino anche per poter svolgere il proprio lavoro, pena la sospensione. Durante l'ultimo anno e mezzo, a dubitare della legittimità costituzionale delle norme sono stati tribunali di Brescia, con 6 ordinanze, Catania e Padova, il Tar della Lombardia e il Consiglio di giustizia...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

GLI USA CI HANNO DICHIARATO GUERRA: L'EX LEADER TEDESCO LAFONTAINE SCUOTE L'EUROPA

di Michele Manfrin

Oskar Lafontaine, ex ministro delle Finanze tedesco e leader del...

a pagina 3

AMBIENTE

ALLE PORTE DI MILANO NASCE UNA COMUNITÀ CONTRO LA POVERTÀ ENERGETICA

di Simone Valeri

A Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, nascerà una comunità...

a pagina 12

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

La Corte Costituzionale ha deciso: l'obbligo vaccinale è legittimo (Pag.1)

Il governo Meloni approva l'invio di armi all'Ucraina per tutto il 2023 (Pag.3)

No Tav: la 76enne Nicoletta Dosio nuovamente condannata al carcere (Pag.3)

Gli USA ci hanno dichiarato guerra: l'ex leader tedesco Lafontaine scuote l'Europa (Pag.3)

In Palestina le forze israeliane hanno demolito una scuola elementare, durante le lezioni (Pag.4)

Contrordine USA, serve petrolio: il Venezuela non è più uno stato canaglia (Pag.5)

Finalmente si schierano: i maggiori giornali al mondo per la libertà di Assange (Pag.6)

Nei campi italiani un lavoratore su tre è in mano al caporalato (Pag.6)

Le carceri italiane sono al collasso, ma il Governo Meloni taglia i fondi (Pag.7)

La Spagna intende tassare le banche per aiutare i cittadini, l'UE non vuole (Pag.8)

L'Ordine dei medici vuole riformare il codice deontologico in materia di vaccini (Pag.9)

San Francisco autorizza i robot di polizia a uccidere i sospetti (Pag.10)

Musk annuncia chip sull'uomo entro 6 mesi, ma i test sulle scimmie sono stati disastrosi (Pag.10)

Il consumo di suolo condanna l'Italia a periodiche tragedie come quella di Ischia (Pag.11)

Indonesia, il governo riconosce la sovranità indigena sulle foreste ancestrali (Pag.11)

Alle porte di Milano nasce una comunità contro la povertà energetica (Pag.12)

Lockdown: ora Trudeau e Bassetti difendono le proteste in Cina (sconfessandosi da soli) (Pag.13)

Le profondità del mito, inconscio e scrittura (Pag.14)

continua da pagina 1

amministrativa per la Regione Sicilia, che sollevavano anche la questione della sicurezza dei vaccini.

Una decisione a favore dell'incostituzionalità dell'obbligo vaccinale da parte de "la Consulta" avrebbe messo in discussione tutta la sovrastruttura istituzionale italiana costruita negli ultimi due anni per affrontare la pandemia da Covid-19, pertanto diversi esperti e gruppi sindacali non si sono detti sorpresi. Tra gli uffici giudiziari che avevano avanzato dubbi sulla costituzionalità dell'obbligo vaccinale, il Tar della Lombardia era stato il più critico, dal momento che aveva chiamato in causa il rispetto di diversi principi costituzionali: la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, il diritto al lavoro e alla retribuzione, la tutela della salute, il principio dell'uguaglianza. Nei giorni scorsi, la seconda sezione civile del Tribunale di Firenze, in composizione monocratica e con efficacia cautelare e provvisoria, aveva stabilito che l'obbligo vaccinale Covid violasse non solo la Costituzione, ma anche la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Alla luce dell'interpretazione del Tribunale di Firenze vi era stata la constatazione di come prove scientifiche e gli stessi documenti ufficiali delle istituzioni sanitarie ammettessero che il vaccino Covid non previene i contagi e può causare effetti collaterali in alcuni casi gravi. Un quadro giudicato incompatibile con quanto prescritto da una sentenza della corte costituzionale del 1990 secondo cui: "La legge impositiva di un trattamento sanitario non è incompatibile con l'art. 32 della Costituzione se il trattamento sia diretto non solo a migliorare o a preservare lo stato di salute di chi vi è assoggettato, ma anche a preservare lo stato di salute degli altri [...] e può essere imposto solo nella previsione che esso non incida negativamente sullo stato di salute di colui che vi è assoggettato, salvo che per quelle sole conseguenze, che, per la loro temporaneità e scarsa entità, appaiano normali di ogni intervento sanitario, e pertanto tollerabili". La Corte Costituzionale, evidentemente rigettando queste interpretazioni (su basi che saranno valutabili solo dopo

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

il deposito della sentenza), ha invece stabilito la legittimità costituzionale dell'obbligo vaccinale imposto durante la pandemia.

ATTUALITÀ



IL GOVERNO MELONI APPROVA L'INVIO DI ARMI ALL'UCRAINA PER TUTTO IL 2023

Nella serata di ieri, 2 dicembre, il Consiglio dei ministri ha approvato all'unanimità il cosiddetto "decreto NATO", che proroga fino al 31 dicembre 2023 l'invio di "mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari" in Ucraina. Il decreto va a prendere il posto di quello che era stato approvato dal governo Draghi (che era in scadenza) ricalcandone i contenuti, inclusi quelli più controversi: il Parlamento sarà informato attraverso il Copasir ma, una volta convertito il decreto, non dovrà più votare nuovi invii di armi; ci saranno passaggi parlamentari, ma si tratterà di liturgie vuote data l'assenza di voto. L'approvazione del decreto Nato è stata rapidissima, in un CDM di nemmeno due ore che conteneva ben 11 ordini del giorno, segno che all'interno della maggioranza di centro-destra tutti i partiti sono stati d'accordo senza sollevare particolari obiezioni.

L'approvazione del decreto arriva alla vigilia del sesto pacchetto di armi a Kiev, che potrebbe essere inviato tra la fine dell'anno corrente e l'inizio del prossimo. Il governo Zelensky ha chiesto di essere rifornito di missili terra-aria per proteggersi dalle incursioni aeree russe e, a quanto si apprende, sarà proprio il sistema missilistico "Aspide" ad essere al centro del prossimo pacchetto di aiuti: si tratta di missili terra-aria a corta portata contro la minaccia aerea

condotta alle basse e bassissime quote. I missili sono depositati negli hangar di Rivolto (Udine) e l'Italia dovrebbe occuparsi di aggiornarli prima di inviarli in dono a Kiev.

Il decreto ora dovrà essere votato dal Parlamento prima di diventare operativo. Qui le opposizioni di M5S e Sinistra Italiana/Verdi hanno annunciato la battaglia per ottenere due modifiche rispetto al precedente decreto draghi: che ogni pacchetto di aiuti venga sottoposto al voto parlamentare e che sia eliminato il segreto sulle forniture militari inviate.

NO TAV: LA 76ENNE NICOLETTA DOSIO NUOVAMENTE CONDANNATA AL CARCERE

di Valeria Casolaro

Nel pomeriggio di mercoledì 1° dicembre il Tribunale di Torino ha emesso un nuovo ordine di carcerazione per la storica militante del movimento No Tav in Val di Susa, Nicoletta Dosio. Il provvedimento a carico della settantaseienne è giunto al termine di un processo per evasione, i cui fatti contestati risalgono al 2016. In questo periodo infatti a Nicoletta erano stati imposti gli arresti domiciliari, ma lei aveva deciso di non sottostarvi, prendendo più volte parte a iniziative No Tav. Per questo motivo ora Nicoletta dovrà scontare otto mesi nel carcere Le Vallette di Torino. L'ordine di carcerazione è tuttavia, al momento, sospeso per 30 giorni: in questo lasso di tempo la donna potrà chiedere l'applicazione di misure alternative alla detenzione.

Non si tratta della prima condanna di questo tipo ai danni dell'attivista No TAV. "Loro le chiamano evasioni dagli arresti domiciliari, noi le chiamiamo grandi gesti di dignità compiuti nella consapevolezza di essere dalla parte della ragione e di lottare da sempre per la difesa della propria terra contro devastazione e speculazione" scrive il Movimento No TAV sulle proprie pagine.

Nel frattempo, il Movimento ha denunciato la conferma da parte del Gip

di una misura cautelare (su 22 richieste dai pm) per via di alcune azioni di disobbedienza civile messe in atto la scorsa estate. Si trattava, in particolare, di un presidio svoltosi il 30 giugno nei pressi di Susa e del blocco di qualche minuto a Bruozlo dei camion che trasportavano lo smarino per la valle, il 15 settembre. Gli indagati, tra i quali alcuni leader storici del Movimento, sono in tutto una quarantina.

ESTERI E GEOPOLITICA



GLI USA CI HANNO DICHIARATO GUERRA: L'EX LEADER TEDESCO LAFONTAINE SCUOTE L'EUROPA

di Michele Manfrin

Oskar Lafontaine, ex ministro delle Finanze tedesco e leader del partito socialdemocratico, ha rilasciato dichiarazioni pesantissime circa il comportamento dell'Europa e della Germania in questa crisi geopolitica, di cui la guerra in Ucraina è solo la parte visibile, e ha lanciato accuse precise nei confronti degli Stati Uniti. Senza mezzi termini, Lafontaine ha attribuito agli americani l'attacco al North Stream («sono responsabili direttamente o indirettamente») ed ha dichiarato che è da considerarsi come un atto di guerra nei confronti della Germania. Il politico tedesco ha poi spiegato che la Germania, e in generale l'Europa, devono emanciparsi dagli Stati Uniti ed ha chiesto che l'attuale leadership tedesca chieda il ritiro di tutte le strutture militari e delle armi nucleari statunitensi presenti in Germania.

Oskar Lafontaine è stato un politico di primo piano del partito socialdemocratico SPD con cui, nel 1990 fu candidato a cancelliere perdendo le elezioni con-

tro il cristianodemocratico Kohl. Nel 1995 viene eletto Presidente dell'SPD, che porta alla vittoria delle elezioni nel 1998. Nel governo socialdemocratico nato da quelle elezioni, Lafontaine ricoprì l'incarico di Ministro delle finanze, dimettendosi l'anno seguente in aperta polemica con il cancelliere Schröder; sempre per tale motivo, si dimise dalla carica di Presidente della SPD. Il politico tedesco ha lasciato definitivamente la SPD per fondare, nel 2007, il partito politico di sinistra radicale Die Linke, di cui viene nominato Presidente, rimanendo in carica fino al 2010.

Durante un'intervista rilasciata a Deutsche Wirtschafts Nachrichten, Lafontaine ha detto: «L'esplosione dei due gasdotti è una dichiarazione di guerra alla Germania ed è patetico e vile che il governo tedesco voglia nascondere l'incidente sotto il tappeto. Dice di sapere qualcosa, ma non può dirlo per motivi di sicurezza nazionale». Poi prosegue: «I passeri lo fischiano dai tetti da molto tempo: gli Stati Uniti hanno eseguito direttamente l'attacco o almeno hanno dato il via libera. Senza la conoscenza e l'approvazione di Washington, non sarebbe stato possibile distruggere gli oleodotti, che costituiscono un attacco al nostro Paese, colpiscono la nostra economia nel profondo e vanno contro i nostri interessi geostrategici. È stato un atto ostile contro la Repubblica Federale – non solo contro di essa, ma anche – che chiarisce ancora una volta che dobbiamo liberarci dalla tutela degli americani».

Per quanto concerne la presenza militare statunitense in Germania e sulla NATO, Lafontaine ha dichiarato: «Il ritiro di tutte le strutture militari e delle armi nucleari statunitensi dalla Germania e la chiusura della base aerea di Ramstein. Dobbiamo lavorare con costanza verso questo obiettivo e allo stesso tempo costruire un'architettura di sicurezza europea, perché la NATO, guidata dagli Stati Uniti, è obsoleta [...] Questo perché la NATO ha smesso da tempo di essere un'alleanza difensiva, ma piuttosto uno strumento per rafforzare la pretesa degli Stati Uniti di rimanere l'unica potenza mondiale. In ogni caso, dovremmo formulare i nostri in-

teressi, che non sono affatto congruenti con quelli degli Stati Uniti».

Per il politico tedesco è arrivato il momento di renderci indipendenti dagli Stati Uniti e di giocare la propria partita in autonomia in un mondo multipolare e in dialogo con le altre potenze. Al contrario, qualora non avvenisse, secondo Lafontaine l'Europa potrà soltanto soccombere sotto i colpi dei conflitti in cui saremo trascinati da Washington per sostenere i propri interessi. Lafontaine è stato netto e chiaro: «L'Europa paga il prezzo della vigliaccheria dei suoi stessi leader».

Poi, Lafontaine attacca il Cancelliere Scholz, definito «scolaretto» in merito alla questione dei gasdotti, e parla di «umiliazione» per la Germania; la Ministro degli Esteri Baerbock è stata invece definita «sempliciotta» e il suo ministero come «pappagallo alla propaganda statunitense». E sulle sanzioni alla Russia ha affermato: «Stanno danneggiando gli Stati occidentali più della Russia e porteranno alla deindustrializzazione, alla disoccupazione e alla povertà».

IN PALESTINA LE FORZE ISRAELIANE HANNO DEMOLITO UNA SCUOLA ELEMENTARE, DURANTE LE LEZIONI

di Gloria Ferrari

A Isfey Al-Fouqa, un villaggio all'interno del complesso di Masafer Yatta, nella Cisgiordania meridionale occupata, il 23 novembre le forze israeliane hanno demolito una scuola elementare palestinese frequentata da 22 studenti, provenienti da quattro diverse comunità. Durante l'orario di lezione i soldati sono arrivati sul posto con un bulldozer, lanciando bombe vicino all'edificio per avvisare della loro presenza, e costringere i bambini a sgomberarlo prima della demolizione.

L'ordine di abbattimento è stato emesso dall'Alta Corte di giustizia israeliana, che quello stesso mercoledì ha revocato un'ingiunzione che fino a quel momento aveva bloccato la demolizione della

scuola. Secondo il COGAT (l'ente militare israeliano di proprietà del Ministero della difesa che coordina e gestisce le attività governative nei territori occupati) quell'edificio era stato costruito illegalmente in un'area proibita, e per questo andava rimosso.

La scuola, che si trovava in una zona in cui ai residenti tocca spesso fare i conti con sfollamenti forzati, è riuscita a rimanere in piedi per poco: era stata costruita da circa un mese ed era entrata in «funzione» da ancora meno, all'incirca un paio di settimane prima della demolizione. Secondo quanto raccontato da alcuni attivisti ad Al-Jazeera, la sua costruzione – insieme a quella di almeno altre 12 strutture simili – era stata prevista da un programma del Ministero dell'Istruzione dell'Autorità Palestinese, finanziato dall'Unione Europea, per favorire lo sviluppo palestinese nonostante le restrizioni e le pressioni israeliane.

Tra l'altro la scuola di Isfey Al-Fouqa a Masafer Yatta – una regione che in tutto ospita più di 1.200 palestinesi, tra cui 500 bambini – era l'unica in zona che forniva istruzione ai suoi abitanti e «quando la polvere si posa su una scuola che ora è ridotta in macerie, 22 bambini palestinesi si chiederanno cosa hanno fatto per meritarsi che la loro scuola fosse abbattuta dai bulldozer israeliani», ha detto Caroline Ort, rappresentante per la Palestina della Norwegian Refugee Council, un'organizzazione umanitaria non governativa che protegge i diritti delle persone colpite dallo sfollamento.

Quello di Isfey Al-Fouqa potrebbe non essere l'unico episodio di questo tipo. Ad oggi in tutta la Cisgiordania occupata sono 57 le scuole a rischio di demolizione, istituti che ospitano quasi 7mila studenti, costruiti ad hoc in zone ritenute meno pericolose di altre. Senza una struttura adeguata vicina, tutti i ragazzi dei villaggi coinvolti sono costretti a percorrere a piedi ogni giorno lunghissime distanze, con il rischio di ricevere una pallottola durante il tragitto. «Questa occupazione prende di mira tutto: prende di mira le nostre case, l'istruzione, la nostra acqua, i

pannelli solari. Pensano che questo spingerà le persone ad andarsene, in modo che Israele possa “pulire” etnicamente questa zona», hanno spigato ad Al-Jazeera gli esponenti del comitato per la protezione e la resilienza di Masafer Yatta. Molte famiglie infatti vivevano in questa zona ancora prima dell'occupazione israeliana della Cisgiordania del 1967, ma con il tempo le forze israeliane hanno reso la loro permanenza un inferno: gli hanno tolto l'acqua, la corrente elettrica, li hanno circondati con insediamenti israeliani illegali e li sottopongono a sistematiche violenze.

Secondo l'ONU, tra l'altro, il 2022 è da considerare uno degli anni più mortali per i palestinesi dal 2005, da quando cioè l'organizzazione ha iniziato a tenere conto delle vittime. I dati, quelli ufficiali, dicono che da gennaio nella Cisgiordania occupata sono morte almeno 120 persone, di cui un quinto sono bambini, per via dell'aumento dei raid militari israeliani. Molti di loro sono stati uccisi durante perquisizioni e arresti, giustificati dalle forze israeliane come operazioni portate avanti contro sospetti “terroristi”.

Studiosi e attivisti per i diritti umani, sia palestinesi che israeliani, sostengono che l'obiettivo reale di Israele sia chiaramente lo sgombero dei residenti arabi, col fine ultimo di perseguire e rafforzare la sua presenza nei loro territori, nonostante “l'espansione degli insediamenti, le demolizioni e gli sfratti sono illegali secondo il diritto internazionale”.

Ad oggi, però, le testimonianze palestinesi (sostenute da filmati aerei, foto, documenti) non sembrano bastare ad una comunità mondiale che continua a riempirsi la bocca di parole, ma che nel concreto sostiene ancora una nazione che perpetua violenze ai danni di un'intera comunità. D'altronde, come si fa a chiedere a qualcuno di accorgersi di qualcosa se di fondo non vuole vederla?

CONTROORDINE USA, SERVE PETROLIO: IL VENEZUELA NON È PIÙ UNO STATO CANAGLIA

di Giorgia Audiello

In seguito alla ripresa dei colloqui tra la Piattaforma Unitaria – la principale sigla delle opposizioni del Venezuela – e il governo di Maduro, annunciata a Città del Messico, grazie alla mediazione della Norvegia e del Messico, l'Ufficio per il controllo dei beni esteri del Dipartimento del Tesoro statunitense (OFAC) ha rilasciato la Venezuela General License (GL) 41, autorizzando la Chevron Corporation americana a riprendere in parte le operazioni di estrazione di risorse naturali in Venezuela: in altre parole, gli Stati Uniti hanno allentato la stretta sulle sanzioni nei confronti di Caracas dopo quello che ritengono essere un passo avanti «per ripristinare la democrazia nel Paese». La licenza continua, comunque, ad impedire alla compagnia petrolifera venezuelana – la PDVSA, Petróleos de Venezuela, S.A. – di cui Chevron è proprietaria, di ricevere profitti dalle vendite di petrolio da parte di Chevron e autorizza l'attività relativa alle joint venture di Chevron solo in Venezuela, mentre non autorizza altre attività con PDVSA. Il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti sottolinea anche che «restano in vigore altre sanzioni e restrizioni relative al Venezuela imposte dagli Stati Uniti; gli Stati Uniti applicheranno vigorosamente queste sanzioni e continueranno a ritenere responsabile qualsiasi attore che si dedichi alla corruzione, violi le leggi statunitensi o abusi dei diritti umani in Venezuela», si legge nel comunicato stampa.

Gli Stati Uniti hanno dichiarato di avere accolto la riapertura dei negoziati tra la Piattaforma Unitaria e il governo come parte della loro politica a sostegno del ripristino della democrazia, di elezioni libere ed eque e del rispetto dei diritti e delle libertà dei venezuelani. Nello specifico, l'accordo in questione, da un lato, è un accordo umanitario incentrato su istruzione, salute, sicurezza alimentare, risposta alle inondazioni e programmi elettrici a beneficio del po-

lo venezuelano; dall'altro, è una prosecuzione dei colloqui inerenti alle elezioni del 2024. Gli USA hanno, dunque, deciso di alleggerire le sanzioni sulla base di decisioni interne alla politica venezuelana, in quella che si configura come una delle tante interferenze più o meno indirette negli affari interni di Paesi terzi.

Tuttavia, più che una questione relativa alla democrazia e ai diritti umani, quello degli USA sembrerebbe un modo per sopperire all'aumentato fabbisogno di petrolio da parte di Washington, causato dalla crisi ucraina e inasprito dalla decisione dell'OPEC + di non aumentarne la produzione. Non è certo la prima volta che emerge come l'amministrazione americana usi le sanzioni in modo strumentale per colpire i governi non allineati, allentandole quando conviene all'economia statunitense.

Nel caso venezuelano, se fino a poco tempo fa Caracas era considerato uno “Stato canaglia” da Washington – con relativo supporto ai tentativi di colpo di stato ai danni del presidente Maduro – ora la situazione sembra destinata a migliorare: gli Stati Uniti, infatti, oltre ad avere bisogno di petrolio, sono concentrati su situazioni e teatri geopolitici più rilevanti, come quello ucraino e di Taiwan, che richiedono di riallacciare i rapporti con potenziali partner commerciali, a prescindere dal fatto che rispettino o meno i diritti umani: Arabia Saudita, Qatar ed Egitto non sono certo modelli di rispetto dei “diritti umani”, eppure sono partner e alleati degli USA. Il criterio dei due pesi e due misure da parte della potenza a stelle e strisce continua, in sostanza, a dominare la strategia americana nei rapporti con l'estero. E il Venezuela non fa eccezione.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



FINALMENTE SI SCHIERANO: I MAGGIORI GIORNALI AL MONDO PER LA LIBERTÀ DI ASSANGE

Le più importanti testate giornalistiche di Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Germania e Francia scrivono una formale lettera di protesta al governo degli Stati Uniti d'America per chiedere la fine delle persecuzioni giudiziarie contro Julian Assange. Si tratta di New York Times, Le Monde, The Guardian, Der Spiegel ed El País, che il 28 novembre 2010 pubblicarono i cablogrammi secretati delle ambasciate americane diffusi da WikiLeaks. "Ottenere e divulgare informazioni sensibili quando è necessario nell'interesse pubblico è una parte fondamentale del lavoro quotidiano dei giornalisti. Se questo lavoro viene criminalizzato, il nostro discorso pubblico e le nostre democrazie sono resi significativamente più deboli" scrivono le cinque testate. Gli editori e le redazioni delle testate chiedono quindi che il governo USA "ponga fine alla causa contro Julian Assange" e che ne permetta finalmente la liberazione. Nel novero dei giornali che si sono finalmente schierati spicca l'assenza di due importanti testate italiane, La Repubblica e L'Espresso, che – al pari delle testate sopracitate – pubblicarono i cablogrammi di WikiLeaks in esclusiva per l'Italia.

Di seguito il testo completo della lettera inviata dai quotidiani al governo statunitense:

"La pubblicazione non è un crimine: il governo degli Stati Uniti dovrebbe porre fine al processo contro Julian Assange per la diffusione di documenti riservati. Dodici anni fa, il 28 novembre 2010, i nostri cinque media internazionali

– il New York Times, il Guardian, Le Monde, El País e Der Spiegel – pubblicarono una serie di rivelazioni in collaborazione con WikiLeaks che fecero scalpore in tutto il mondo. "Cablegate", un insieme di 251.000 dispacci confidenziali del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, ha rivelato corruzione, scandali diplomatici e affari di spionaggio su scala internazionale.

Nelle parole del New York Times, i documenti raccontavano "la storia nuda e cruda di come il governo prende le sue decisioni più importanti, le decisioni che costano di più al Paese in termini di vite e denaro". Anche ora, nel 2022, giornalisti e storici continuano a pubblicare nuove rivelazioni, utilizzando il tesoro unico dei documenti.

Per Julian Assange, editore di WikiLeaks, la pubblicazione di "Cablegate" e molte altre fughe di notizie correlate hanno avuto le conseguenze più gravi. L'11 aprile 2019, Assange è stato arrestato a Londra con un mandato d'arresto statunitense e ora è detenuto da tre anni e mezzo in una prigione britannica ad alta sicurezza solitamente utilizzata per terroristi e membri di gruppi di criminalità organizzata. Rischia l'extradizione negli Stati Uniti e una condanna fino a 175 anni in un carcere di massima sicurezza americano.

Questo gruppo di redattori ed editori, che avevano tutti lavorato con Assange, ha sentito il bisogno di criticare pubblicamente la sua condotta nel 2011, quando sono state rilasciate copie non redatte dei dispacci, e alcuni di noi sono preoccupati per le accuse contenute nell'accusa secondo cui avrebbe tentato di facilitare l'intrusione informatica in un database classificato. Ma ora ci riuniamo per esprimere le nostre gravi preoccupazioni per la continua persecuzione che Julian Assange subisce per aver ottenuto e pubblicato materiale riservato.

L'amministrazione Obama-Biden, in carica durante la pubblicazione di WikiLeaks nel 2010, si è astenuta dall'incriminare Assange, spiegando che avrebbe dovuto incriminare anche i giornalisti delle principali testate giornalistiche. La loro posizione premiava la libertà

di stampa, nonostante le sue spiacevoli conseguenze. Sotto Donald Trump, tuttavia, la posizione è cambiata. L'azione degli USA contro Assange si basa su una vecchia legge, l'Espionage Act del 1917 (creata per perseguire potenziali spie durante la prima guerra mondiale), che non è mai stata usata per incriminare un editore o un giornalista.

Questa accusa costituisce un pericoloso precedente e minaccia di minare il primo emendamento americano e la libertà di stampa. Ottenere e divulgare informazioni sensibili quando necessario nell'interesse pubblico è una parte fondamentale del lavoro quotidiano dei giornalisti. Se quel lavoro viene criminalizzato, il nostro discorso pubblico e le nostre democrazie si indeboliscono notevolmente.

Dodici anni dopo la pubblicazione di "Cablegate", è giunto il momento per il governo degli Stati Uniti di porre fine al processo contro Julian Assange per la pubblicazione di segreti.

Pubblicare non è reato".

NEI CAMPI ITALIANI UN LAVORATORE SU TRE È IN MANO AL CAPORALATO

di Gloria Ferrari

Sul nostro territorio lavorare nei campi significa ancora correre un alto rischio di trovarsi fra le mani di un caporale. Lo dice il VI Rapporto agromafie e caporalato, realizzato dall'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, secondo cui su 3 lavoratori agricoli, almeno 1 è irregolare. Per un totale, grossomodo, di circa 230mila addetti coinvolti (di cui 55mila donne, pagate ancora meno degli uomini e spesso vittime anche di abusi fisici), sfruttati per 300 milioni di ore di lavoro su circa 820 milioni accumulate in generale nel 2021. La filiera si muove più o meno così: "Pezzi o interi settori di produzione vengono 'delegati' ai caporali, attraverso la creazione di cooperative spurie e l'apertura di finte partite Iva, strumenti attraverso i quali i caporali, a loro volta, 'subappaltano' pezzi di produzione, irrimediabilmente incardinata

sullo sfruttamento e l'intermediazione illecita di manodopera", spesso e volentieri straniera, non residente in Italia. Tale pratica, secondo il rapporto, si concentra in particolare nelle regioni del centro-sud, tra cui Puglia, Sicilia, Campania, Calabria e Lazio, dove gli irregolari superano il 40%. Tuttavia non ne è esente neppure il Nord: anche in questo caso gli occupati irregolari sfiorano il 20-30% del totale. Qualche mese fa vi avevamo raccontato che in Basilicata sono stati trovati a lavorare in «condizioni inumane» all'incirca 2 mila i braccianti, soprattutto nella zona del metapontino e nel Vulture Melfese. A denunciarlo era stata Angela Bitonti, avvocato e presidente dell'Associazione diritti umani (ADU), la quale, insieme alla vicepresidente Sonia Sommacal, aveva deciso di presentare ricorso alla Corte europea per i diritti umani (CEDU) per denunciare la condizione di abbandono istituzionale nella quale vertono i lavoratori.

I braccianti «si stanziano in casolari abbandonati, specialmente nel ghetto di Boreano, dove ci sono i casolari della riforma agraria abbandonati: vivono senza luce, senza acqua, senza porte né finestre, senza arredi, con i materassi luridi appoggiati sui pavimenti, con fornelli e bombole del gas molto pericolose, qualche barile d'acqua che trasportano dalle fontane e soprattutto cumuli di spazzatura adiacenti ai casolari. Parliamo di tonnellate di rifiuti, vere e proprie discariche a cielo aperto, che insistono su territori comunali e che nessuno si preoccupa di smaltire, mettendo così a rischio la salute di queste persone, ma anche dei cittadini». Questa la denuncia fatta a Redattore Sociale.

Com'è possibile che nel 2022 si verificano ancora condizioni lavorative come queste? In realtà, parlando di caporalato oggi – cioè lo sfruttamento dei lavoratori irregolari, prevalentemente nel settore agricolo –, va fatta una precisazione: «Lo sfruttamento lavorativo viene perpetrato attraverso nuovi e più complessi meccanismi che vedono il coinvolgimento di attori qualificati (i cosiddetti "colletti bianchi") ed in generale figure in grado di mascherare

l'illegalità attraverso un 'gioco di scacole cinesi', che rende ancor più complicata l'individuazione del fenomeno», hanno spiegato Carlo De Gregorio e Analisa Giordano, curatori del rapporto. I caporali, ad esempio, si servono di contratti di lavoro solo in apparenza conformi agli standard stabiliti dalla legge. La realtà è che subentrano degli accordi verbali forzati per cui salario, condizioni lavorative e orari non corrispondono affatto a quanto stabilito nei documenti scritti. Motivo per cui, pur avendo un'occupazione spesso a tempo pieno, molti individui impiegati in questo settore hanno un reddito al di sotto dei valori medi. È questo quello che viene definito "nuovo caporalato" o caporalato industriale", un sistema che, tra le altre cose, si trascina dietro migliaia di euro di evasione ai danni dello Stato. Una situazione che sulle spalle dei lavoratori stranieri, per cui avere un contratto di lavoro è importante per ottenere o rinnovare il diritto a rimanere sul territorio, diventa un macigno ancora più pesante da sopportare.

L'Osservatorio dice che fra le 438 inchieste avviate tra il 2017 e il 2021 per motivi di sfruttamento lavorativo, quasi la metà hanno coinvolto proprio il settore primario. Si tratta tuttavia di un fenomeno talmente diffuso da coinvolgere diversi ambiti, da quello ospedaliero a quello della ristorazione. In altre parole, il caporalato c'è ovunque e c'è soprattutto dove non si vede. Per questo è necessario mettere in campo delle leggi specifiche, pensate ad hoc. La 199/2016, ad esempio, con le sue "disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero e dello sfruttamento del lavoro in agricoltura" ha introdotto delle misure indirizzate a tutelare i lavoratori stagionali in agricoltura, modificando il quadro normativo penale in quel momento in vigore. Come spiega Openpolis, tra le varie novità sono state introdotte "la sanzionabilità del datore di lavoro, l'attenuante in caso di sua collaborazione con le autorità, l'arresto obbligatorio in caso di flagranza di reato e il rafforzamento dell'istituto della confisca". Oltre alla normativa, sono stati varati poi una serie di piani che in aggiunta s'impegnano a tutelare le vittime e aiutarle a reinserirsi nel

modo corretto nel mondo del lavoro. «Siamo rimasti impressionati dalla situazione di sfruttamento dei lavoratori che esiste in alcune zone, ancor più perché ci troviamo in un paese europeo con normative avanzate come l'Italia». Ha parlato in questi termini il professor Surya Deva, presidente del gruppo di lavoro Onu su Business and Human right, al termine della missione Onu su diritti umani e attività d'impresa portata avanti nel nostro paese.

il problema è che, come abbiamo già evidenziato, si tratta di un fenomeno alquanto difficile da individuare, a meno che non sia il lavoratore stesso a denunciare. Difficile però che questo accada quando in gioco c'è il rischio di perdere tutto, anche quel poco che si ha.

LE CARCERI ITALIANE SONO AL COLLASSO, MA IL GOVERNO MELONI TAGLIA I FONDI

di Gloria Ferrari

Il testo della legge di Bilancio 2023, votato qualche giorno fa dal governo Meloni – e che dovrà essere definitivamente approvato entro la fine dell'anno – è un colabrodo. Fra tutti i tagli che l'esecutivo ha annunciato di voler introdurre, quello sulla giustizia (che comprende, tra le altre cose, la riduzione del personale penitenziario, già sotto organico) promette di far sprofondare ulteriormente un sistema che evidenzia i suoi limiti continuamente.

«Misure di razionalizzazione della spesa e di risparmio connesse all'andamento effettivo della spesa», si legge all'art. 154 della bozza, che prosegue specificando che «a decorrere dall'anno 2023 il Ministero della giustizia, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, assicura [...] la ripianificazione dei posti di servizio e la razionalizzazione del personale», attraverso cui si dovranno risparmiare all'anno almeno 9,57 milioni per il 2023, 15,4 milioni per il 2024 e 10,9 milioni per il 2025. Un ammanco di oltre 35 milioni in tre anni, che in altre parole significa riduzione all'osso dell'organico penitenziario, già presente negli istituti carcerari

in quantità molto più bassa di quanto prevedrebbe il Ministero. I dati infatti dicono che su 41.595 unità che dovrebbero essere all'interno delle strutture, nel 2021 ce ne siano state poco più di 36mila (e nel 2020 erano 37.242).

Una scelta quella del Governo Meloni in netto contrasto con le intenzioni dichiarate al Senato la scorsa dall'allora Ministra della giustizia Marta Cartabia, per cui la «ristrutturazione degli spazi carcerari, miglioramento della qualità della vita dei detenuti e degli agenti di custodia penitenziaria» sono gli obiettivi principali a cui i soldi previsti dal PNRR per la giustizia dovranno servire, e che tra l'altro saranno utilizzati per promuovere assunzioni straordinarie nella polizia penitenziaria per i prossimi dieci anni. D'altronde lo aveva richiesto esplicitamente anche il leader leghista e attuale vicepremier Matteo Salvini e più di recente anche l'attuale Ministro della Giustizia, Carlo Nordio. «A fronte di 18mila unità mancanti al corpo di Polizia penitenziaria, 85 suicidi (80 fra i detenuti e 5 fra gli operatori) dall'inizio dell'anno [...] siamo letteralmente esterrefatti e increduli. Ci sembra di trovarci su scherzi a parte», sono le parole con cui il sindacato Uilpa, per bocca del suo segretario Gennarino De Fazio, ha commentato gli interventi.

Eppure non sfuggirà ai tagli nemmeno il Dipartimento di giustizia minorile, a cui è stato chiesto di tirare la cinghia per risparmiare all'anno almeno 331.583 euro per il 2023, 588.987 per il 2024 e 688.987 dal 2025, attraverso «l'efficientamento dei processi di lavoro nell'ambito delle attività per l'attuazione dei provvedimenti penali emessi dall'Autorità giudiziaria e la razionalizzazione della gestione del servizio mensa per il personale».

L'aspetto che però ha destato più polemiche e dubbi di altri è la riduzione delle spese destinate a finanziare le intercettazioni, per cui è previsto un «risparmio» di 1,57 milioni euro all'anno a partire dal 2023. Una mossa che il leader di Europa verde, Angelo Bonelli ha commentato come «folle e intollerabile, la conseguenza diretta di un governo che viene appoggiato da forze politiche

che hanno vissuto sempre con grande insofferenza l'uso delle intercettazioni da parte dell'autorità giudiziaria».

Le perplessità riguardano il fatto che in realtà quello delle intercettazioni non è uno strumento «fisso» a cui le autorità ricorrono (e nel caso ha un prezzo variabile da ufficio ad ufficio e può essere anche incluso nelle spese processuali dei condannati), e per questo è difficile stabilire un fondo economico massimo a cui attingere, così come, allo stesso tempo, è inspiegabile indicare – come ha fatto il Governo – un quantitativo di denaro da tagliare. Come si fa se non si conosce la base di partenza? Fu la stessa Ministra Cartabia a non voler stilare un tariffario preciso entro cui rimanere, proprio perché si tratta di costi soggetti a innumerevoli variabili. Su questo aspetto rimane un grosso punto interrogativo.

In generale si tratta di disposizioni – sia questa che le altre sopra descritte – che non trovano una spiegazione se proiettate nella realtà. Le carceri italiane assistono a 10,6 suicidi ogni 10.000 persone detenute (nel 2019 era 8,7 ogni 10mila). Usando le parole di Patrizio Gonnella, presidente di Antigone «quando i suicidi sono così tanti e in carcere ci si uccide 16 volte in più che nel mondo libero, l'intero sistema penitenziario e quello politico non possono non interrogarsi sulle cause di questo diffuso malessere» e soprattutto non possono diminuire la sorveglianza o pensare di sostituirla con metodi poco ortodossi. Secondo l'ultimo rapporto Antigone, ad esempio, l'abuso di farmaci e psicofarmaci in carcere per tenere a bada certe situazioni sono all'ordine del giorno. Questi sono usati spesso arbitrariamente come «cura» per monitorare situazioni psichiche difficili, senza però un'adeguata perizia. Tra l'altro che mantenere un'igiene mentale integra in celle senza finestre e con 3mq calpestabili a persona, risulta davvero difficile. Quelle che il governo vuole togliere al sistema carcerario sono risorse vitali, anche numericamente parlando. Rimpolpare l'organico penitenziario potrebbe significare ridurre lo stress a cui gli agenti sono sottoposti e scongiurare il rischio che si

verifichino episodi di violenza.

Proprio come quelle capitate nel carcere di Ivrea, dove ad oggi sono indagate 45 persone tra agenti della Polizia penitenziaria, medici, funzionari, educatori ed ex direttori per alcuni episodi di pestaggio. Violenze di cui nessuno pare essersi accorto di niente. «Desta seria preoccupazione l'atteggiamento diffuso sostanzialmente tra tutto il personale della Casa circondariale che pare non vedere o non saper ricostruire fatti e circostanze di oggettiva evidenza» ha detto Mauro Palma, Presidente del Garante nazionale dei detenuti.

Non basta forse questo per capire che il sistema carcerario va ricostruito da zero, e che non si può fare gratis?

ECONOMIA E LAVORO



LA SPAGNA INTENDE TASSARE LE BANCHE PER AIUTARE I CITTADINI, L'UE NON VUOLE

di Salvatore Toscano

Il Congresso dei deputati, una delle due Camere del Parlamento spagnolo, ha approvato con ampia maggioranza nuove tasse su banche, grandi patrimoni e società energetiche. Le misure, che intendono limitare gli effetti dell'inflazione e redistribuire i costi del caro energia, erano state annunciate la scorsa estate e ora attendono l'approvazione definitiva dal Senato, dove i numeri assicurano la maggioranza guidata dal primo ministro Pedro Sánchez. Nelle intenzioni iniziali dell'esecutivo, le tasse erano considerate di natura straordinaria e temporanea, in vigore dunque tra il 2023 e il 2024. Tuttavia, è stata inserita nel disegno di legge una clausola che prevede la possibilità, a fine 2024, di rendere perma-

nente la misura economica. L'Unione Europea, che da un lato aveva aperto a una tassazione sugli extraprofitto delle compagnie energetiche, si è detta contraria alla misura che, nelle intenzioni del governo spagnolo, preleverebbe dai ricavi delle banche circa 4 miliardi di euro entro il 2024. Madrid sostiene che gli istituti bancari stiano guadagnando troppo tramite i finanziamenti della Banca Centrale Europea a tassi ritenuti contenuti. Dunque, per "tutelare le famiglie più vulnerabili dall'aumento del costo della vita", l'esecutivo spagnolo intende tassare i ricavi delle banche (escludendo i piccoli istituti) con un addebito del 4,8% sul reddito netto da interessi e sulle commissioni nette al di sopra di una soglia di 800 milioni di euro. La presidente della BCE Christine Lagarde ha dichiarato, durante un'audizione all'Europarlamento, che la misura metterebbe a rischio la concorrenza e comprometterebbe la stabilità finanziaria dell'area euro. In caso di approvazione della norma spagnola, Bruxelles potrebbe decidere di ricorrere all'articolo 26 del trattato sul funzionamento dell'Unione Europea e "adottare misure destinate al funzionamento del mercato interno", quindi atti di armonizzazione validi nel territorio comunitario.

Per quanto riguarda la tassazione sui patrimoni superiori a 3 milioni di euro, l'esecutivo guidato da Pedro Sánchez ha stabilito tre aliquote progressive: una dell'1,7% per i patrimoni tra i tre e i cinque milioni, del 2,1% tra i 5 e i 10 milioni, e del 3,5% per i patrimoni maggiori. Infine, in ambito energetico, si applicherà un'aliquota dell'1,2% all'importo netto del fatturato delle compagnie con ricavi superiori al miliardo di euro annuo.

SCIENZA E SALUTE



L'ORDINE DEI MEDICI VUOLE RIFORMARE IL CODICE DEONTOLOGICO IN MATERIA DI VACCINI

di Giorgia Audiello

La Federazione Nazionale dell'Ordine dei medici (Fnomceo) sta preparando una riforma del Codice deontologico che dovrebbe vedere la luce nel 2024. Una delle novità più importanti di quello che sarà il nuovo Codice deontologico che prenderà il posto della versione del 2014 è l'inserimento di appositi articoli che concernono il tema dei vaccini. Il presidente di Fnomceo, Filippo Anelli, nel convegno che si è tenuto a Roma il 24 e 25 novembre scorsi, intitolato "Una nuova deontologia per il nuovo ruolo del medico", ha spiegato che con la riforma del Codice, «saranno innanzitutto introdotti degli articoli relativi ai vaccini e alle vaccinazioni: i vaccini rappresentano un fondamentale strumento di prevenzione e i medici non potranno disconoscere il valore scientifico. Conseguentemente, il medico non può sconsigliarne l'utilizzo». Dunque, se la riforma si concretizzerà, i medici italiani che «verranno chiamati a partecipare a campagne vaccinali non potranno non effettuare la somministrazione degli immunizzanti».

Anelli però precisa che ciò non corrisponde ad un obbligo vaccinale, in quanto «questo sarebbe in contraddizione con il dettato costituzionale sulla libertà individuale». Il futuro Codice, quindi, obbligherà i medici a partire dal presupposto della centralità della vaccinazione, senza la previsione di un obbligo che sarebbe considerato anticonstituzionale. D'altronde però, quest'ul-

timo punto evidenzia la contraddizione con i provvedimenti introdotti per i sanitari e altre categorie durante il periodo pandemico, mentre il contenuto dei nuovi articoli anticipato da Anelli non specifica per il momento se il divieto di sconsigliare le immunizzazioni sia passibile di eccezioni o meno: ad esempio, nel caso in cui alcuni pazienti soffrano di patologie che ne rendano incompatibile l'utilizzo. In ogni caso, i contenuti in questione andrebbero a limitare fortemente la libertà del dibattito scientifico e del confronto, elevando la vaccinazione ad un intoccabile dogma sanitario, sancito anche formalmente.

La bozza del nuovo Codice prevede inoltre altri due punti fondamentali: il primo contribuisce a ripensare la figura del medico; il secondo chiarisce i rapporti e le differenze tra le nuove tecnologie e il personale sanitario. L'idea è quella di introdurre «una nuova figura di medico» che non curi solo la malattia, ma l'intera persona, considerando anche l'influenza ambientale», in quanto – spiega Anelli – il concetto di salute «è cambiato», includendo anche le «salute in relazione all'ambiente e al mondo animale. È quella che viene definita l'ottica One Health, che andrà evidenziata anche nel nuovo Codice». Per quanto riguarda la tecnologia, invece, si sottolinea che questa – specialmente la robotica e l'intelligenza artificiale – pur essendo utile, «non può essere sostitutiva del medico». Un chiaro riferimento alla cosiddetta medicina 4.0 – ossia quella nata in seno alla Quarta rivoluzione industriale – che vorrebbe affiancare e ove possibile sostituire il rapporto personale medico-paziente con la telemedicina, vale a dire con visite a distanza ed eventualmente la somministrazione di farmaci e altre sostanze da remoto.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



SAN FRANCISCO AUTORIZZA I ROBOT DI POLIZIA A UCCIDERE I SOSPETTI

di Walter Ferri

«Proteggere e servire», questo è il motto della polizia di Los Angeles che negli anni si è esteso alle Forze dell'ordine degli interi Stati Uniti. La massima non ha mai però accennato al fatto che gli agenti dovessero soddisfare i requisiti in prima persona e questa ambiguità non può che risultare evidente in quanto sta accadendo a San Francisco. Nella serata di martedì 29 novembre il Consiglio delle autorità di vigilanza locale ha formalizzato una bozza normativa che autorizzerà gli ufficiali ad adoperare i droni di terra per risolvere le "circostanze straordinarie" attraverso interventi fatali.

Stando a quanto riportato nelle carte, questi robot "potranno essere adoperati come forza letale nei casi in cui la vita dei cittadini o degli agenti sia a rischio e gli agenti non siano in grado di reprimere la minaccia usando opzioni di forza alternative od opzioni di tattiche distensive". Starà al Capo di polizia, al suo assistente o al Vice capo della divisione Operazioni Speciali autorizzare o meno l'uso di queste macchine assassine, tuttavia la loro decisione non dovrà necessariamente essere subordinata a pregressi tentativi d'intervento, potrà semplicemente appoggiarsi su valutazioni teoriche. In altre parole, se la polizia avrà l'impressione di non riuscire a gestire la situazione potrà inviare contro al sospetto di turno un robot kamikaze che si farà detonare ai suoi piedi. Il membro del Consiglio Hillary Ronen ha cercato di proporre un emendamento che obbligasse le autorità ad adottare una simile risorsa solamente

come ultima risorsa, ma la sua richiesta è stata brutalmente bocciata.

L'ordinanza ha ricevuto otto voti favorevoli e tre contrari. Un margine di successo tale da rendere improbabile la possibilità che i componenti del Consiglio possano cambiare improvvisamente opinione o che il sindaco riesca a intervenire a gamba tesa per affossare la proposta. In mancanza di un forte riscontro negativo da parte della popolazione è praticamente certo che la controversa policy verrà definitivamente approvata nell'arco di sette giorni. Nel frattempo, il Capo di polizia Bill Scott festeggia. Lo Stato della California prevede che le Forze dell'ordine debbano ricevere la benedizione del Governo prima di ottenere o impiegare equipaggiamento militare, quindi questa evoluzione normativa consentirà a lui e ai suoi uomini di sfruttare senza limitazioni la flotta di droni già conservati nei magazzini della centrale operativa.

Un portavoce della polizia di San Francisco ha inoltre rivelato al The Washington Post la possibilità che le macchine vengano occasionalmente dotate di cariche esplosive al fine di sfondare strutture fortificate o che la loro natura cibernetica possa essere sfruttata per "entrare in contatto, incapacitare o disorientare" i bersagli da neutralizzare. Volendo essere maliziosi, si potrebbe ipotizzare che l'idea di affidarsi a robot teleguidati possa essere nata in risposta ai problemi sistemici evidenziati durante la sparatoria occorsa in estate in una scuola elementare di Uvalde, Texas. In quel caso si erano radunati sul posto 376 agenti delle forze dell'ordine, tuttavia per almeno un'ora nessuno ha agito per risolvere la crisi. Il report pubblicato in seguito è stato lapidario: "[gli agenti] non hanno dato priorità alla vita di vittime innocenti per curarsi della propria salvaguardia".

L'uso di droni aiuterebbe certamente ad assicurarsi che la polizia possa intervenire in simili contesti senza doversi esporre, ma basta guardare alla storia recente per rendersi conto che gli ufficiali statunitensi sono propensi ad abusare degli strumenti militari che riescono a ottenere grazie ai generosi

finanziamenti governativi, che la loro risposta tenda a essere troppo facilmente sproporzionata rispetto all'avvenimento che richiede attenzione. Gli obiettori fanno notare che un'arma simile finirebbe con l'essere impiegata con eccessiva leggerezza, ma anche che sarebbe estremamente difficile trovare un uso opportuno di uno strumento tanto distruttivo.

MUSK ANNUNCIA CHIP SULL'UOMO ENTRO 6 MESI, MA I TEST SULLE SCIMMIE SONO STATI DISASTROSI

di Enrica Perucchietti

«Mi aspetto che entro 6 mesi il primo device di Neuralink sia sperimentato su un essere umano». Nel corso dell'evento Show and Tell che si è tenuto il 30 novembre, Elon Musk ha annunciato il desiderio di ottenere entro sei mesi l'approvazione dalla Food and Drug Administration americana (FDA) per poter avviare la sperimentazione del chip cerebrale sul primo essere umano. Obiettivo il potenziamento dell'essere umano previo foro di 8 mm nel cranio e inserimento di un chip collegato al cervello con fili più sottili di un capello umano, che possono essere "iniettati" con un ago di 24 micron per rilevare l'attività dei neuroni.

Neuralink ha avuto fin dalla sua nascita un percorso burrascoso, con il licenziamento di alcune figure chiave e i misteriosi investimenti fatti dallo stesso Musk nella diretta rivale della sua azienda, la Synchron. Questa società statunitense di neurotecnologie, fondata da un gruppo di imprenditori, ha conseguito sorprendenti risultati nell'interfaccia uomo-macchina e ha già ottenuto il via libera per l'impianto di un dispositivo chiamato Stentrode su alcuni pazienti affetti da paralisi. Stentrode non viene impiantato direttamente al cervello ma connesso a quest'ultimo tramite i vasi sanguigni, con una procedura simile a quella dell'inserimento di uno stent.

Il chip di Neuralink, invece, verrà impiantato grazie a un foro di 8 mm nel cranio e collegato al cervello con fili più

sottili di un capello umano, che possono essere “iniettati” con un ago di 24 micron per rilevare l’attività dei neuroni. L’impianto avverrà, sotto la guida di un neurochirurgo, per mano di un robot programmato per ridurre al minimo il margine di rischio per la salute e le funzionalità cerebrali.

Per legittimare questo tipo di ricerche, si sta puntando nel far credere all’opinione pubblica che i dispositivi neurali servono esclusivamente a curare le patologie neurodegenerative o le paralisi. Ma altri obiettivi più insidiosi sono stati palesati dallo stesso Musk nel recente passato: la start-up nasce dalla volontà di Musk di ibridare l’uomo con le macchine per arginare il pericolo dell’Intelligenza Artificiale, definita dall’imprenditore visionario come «la più grande minaccia alla nostra esistenza». Secondo Musk, col tempo i robot potrebbero diventare più intelligenti di noi e finire col soppiantarci: l’IA può creare «un dittatore immortale» dal quale «non è possibile scappare» e che a differenza dei despoti umani non invecchierebbe. Ossessionato dall’idea di una possibile “apocalisse robot”, Musk punta così sul potenziamento umano, l’unico modo, a suo dire, per prevenire e respingere i rischi della IA e dall’altra a garantire una forma di immortalità digitale: «Se il te stesso biologico muore, puoi caricarlo in una nuova unità. Letteralmente». Musk ha infatti ipotizzato l’utilizzo di questa tecnologia anche per fare il backup della memoria di un essere umano morente, per poter trasferire i suoi ricordi su un nuovo corpo umano o su un corpo meccanico (si tratta del mind uploading). La soluzione che Musk propone per arginare il problema della singolarità è in un certo senso inquietante come il problema stesso: fondersi cioè con le macchine per non restare indietro nell’evoluzione di queste. Qua entriamo, di fatto, nel campo del post-umano.

Fino a oggi, Neuralink ha condotto i suoi test unicamente sugli animali, iniziando con i maiali (ribattezzati cyberpork) e poi sui primati. Lo scorso anno fu mostrata in pubblico una scimmia che, grazie al chip impianto nel cervello, era in grado di giocare con un vide-

gioco in modo totalmente autonomo. Pochi, però, conoscono la tragica sorte delle scimmie usate come cavie dallo staff di Neuralink. 15 delle 23 scimmie a cui sono stati impiantati i chip cerebrali presso l’Università della California a Davis nel 2017-2020 sono morte. La Commissione Medici per la Medicina Responsabile (PCRM), dopo aver esaminato le registrazioni fatte dai veterinari sarebbe giunta alla conclusione che le scimmie utilizzate nell’esperimento della Neuralink erano state maltrattate e soggette a “estrema sofferenza”. «Quasi ogni singola scimmia a cui erano stati impiantati degli impianti nella testa soffriva di effetti sulla salute piuttosto debilitanti [...] stavano mutilando e uccidendo gli animali», ha raccontato il direttore del patrocinio della ricerca del PCRM Jeremy Beckham, citato dal New York Post. Notizia che dovrebbe sollevare quantomeno un dibattito sul rapporto tra rischi e benefici di simili sperimentazioni, per proporre dei limiti etici alle ricerche nel campo del post-umano, le cui ombre si stanno allungando fino a sfiorare la mente e il corpo dell’uomo.

AMBIENTE



IL CONSUMO DI SUOLO CONDANNA L’ITALIA A PERIODICHE TRAGEDIE COME QUELLA DI ISCHIA

di Salvatore Toscano

Sabato mattina una frana si è abbattuta sul Comune di Casamicciola Terme, sull’isola di Ischia, causando 7 vittime e 5 dispersi. Si tratta dell’ultimo caso di una serie di tragedie che, oltre ai naturali processi geomorfologici dovuti alla conformazione del terreno, trovano la loro causa in una illogica pianificazione urbana. L’ultimo rapporto ISPRA sul consumo di suolo

lascia poco spazio a fraintendimenti. Tra il 2020 e il 2021 si è costruito su 39 ettari a pericolosità di frana molto elevata, altri 79 ettari in aree a pericolosità elevata, 99 a media pericolosità e 104 in aree a moderata pericolosità. 321 ettari totali, il 5% del consumo annuale di suolo italiano, che vanno a sommarsi alle centinaia di ettari a rischio già cementificati negli anni passati. Una negligenza che contribuisce all’impatto antropico sull’ambiente e mette in serio pericolo la popolazione. “Tra il 2006 e il 2021 il Belpaese ha perso 1.153 km² di suolo naturale o seminaturale, con una media di 77 km² all’anno a causa principalmente dell’espansione urbana e delle sue trasformazioni collaterali che, rendendo il suolo impermeabile, oltre all’aumento degli allagamenti e delle ondate di calore, provoca la perdita di aree verdi, di biodiversità e dei servizi ecosistemici, con un danno economico stimato in quasi 8 miliardi di euro l’anno”, si legge nel rapporto Ispra. Del consumo totale di suolo, centinaia di ettari riguardano aree con alta, media e moderata pericolosità e pertanto rappresentano un pericolo per la popolazione. Tali rapporti tecnici dovrebbero fare da monito all’azione politica, orientandola verso scelte utili al benessere dei cittadini. Tuttavia, gli interessi, i compromessi e l’accondiscendenza alterano il principio della buona gestione della cosa pubblica. Così, i dati allarmanti finiscono nell’oblio, fino a quando una delle frane (che in Italia si verificano ogni 45 minuti) non si trasforma in tragedia. Seguono il silenzio, le accuse e poi di nuovo l’oblio.

INDONESIA, IL GOVERNO RICONOSCE LA SOVRANITÀ INDIGENA SULLE FORESTE ANCESTRALI

di Francesca Naima

In Indonesia per la prima volta il Governo ha ufficialmente riconosciuto alle popolazioni native i diritti forestali consuetudinari, rendendo le comunità locali effettive custodi delle foreste ancestrali. Nello specifico è nella vasta regione della Papua che sette comunità indigene avranno la custodia delle foreste consuetudinarie. Ciò significa che

saranno le popolazioni native ad avere il controllo e scegliere se rilasciare o meno licenze per qualsiasi attività.

Prima del 2016, quando il Presidente della Repubblica di Indonesia Joko Widodo firmasse il decreto volto a consegnare a nove comunità indigene circa 13.000 ettari di terreno, una foresta consuetudinaria era “una foresta di proprietà statale situata all’interno dell’area appartenente a una comunità legale consuetudinaria”, ma dal dicembre dello stesso anno la specifica “di proprietà statale” è scomparsa dalla definizione riportata. Nonostante la recente mossa rappresenti una svolta, c’è comunque molto da fare purché ettari di terra e foreste ancestrali possano respirare essendo riconosciuti ufficialmente come appartenenti alle comunità indigene piuttosto che allo Stato. Il riconoscimento, il quale giova agli indigeni papuani sia per il loro sostentamento che per il mantenimento della loro cultura, nasconde poi una falla: esso non prevede punti che annullino concessioni di disboscamento preesistenti.

La decisione è stata annunciata lo scorso 24 ottobre dal Ministero dell’Ambiente e delle Foreste e giunge in un momento molto delicato perché ecosistemi tanto importanti sono sempre più minacciati dalle attività umane e dal cambiamento climatico. Attivisti ed esperti hanno messo in evidenza come le comunità indigene possano assicurare la salvaguardia di ettari di terreno essenziali per la biodiversità, salvando ciò che è stato per troppo tempo sfruttato senza sosta e alcuna attenzione; tra l’altro dimostrazioni di quanto la sovranità nativa possa essere salvifica per determinati luoghi naturali sono ormai incontrovertibili e confermano quanto le popolazioni indigene siano i migliori custodi delle foreste.

Ora i sette gruppi indigeni papuani che gestiranno le foreste ovvero Syuglue Woi Yansu, Yano Akrua, Yano Meyu, Yosu Desoyo e Yano Wai potranno decidere per dei territori che gli spetterebbero di diritto da sempre. Non che le aziende smetteranno facilmente di tendere allo sfruttamento di territori

che apportano loro ricchezze, ma finora mancava una protezione legale efficiente e soprattutto, chi conosceva meglio di chiunque altro il ciclo vitale delle foreste veniva schernito e vedeva i propri diritti calpestati in nome del Dio denaro mentre esso schiacciava la vita di persone, flora e fauna. Solo per fare un esempio, basti pensare come le foreste che solo ora potranno essere efficientemente protette ospitano specie endemiche (ovvero che si trovano solo in quel determinato luogo) come gli uccelli dei paradisi. Viene da sé come a giovare del nuovo riconoscimento alle popolazioni indigene sarà l’intero pianeta, visto come la Papua sia riconosciuta come una delle regioni più ricche a livello di biodiversità, senza parlare di quanto la flora presente sia parte dei polmoni verdi della Terra.

Fino a nove anni fa ben 120 milioni di ettari di aree forestali in Indonesia era sotto il controllo statale, ma il 2013 ha segnato una svolta: la più alta Corte della nazione aveva deciso di stabilire una nuova norma, ovvero che qualunque porzione di territorio riconosciuta come foresta ancestrale, non sarebbe dovuta ricadere nella definizione di “foresta statale”. Dal 2013 a oggi la situazione è avanzata lentamente, rendendo le realtà indigene sempre più fragili perché private di diritti fondamentali e della giurisdizione sui territori a loro violentemente strappati fin dall’epoca coloniale. Con il riconoscimento ufficiale l’identità dei popoli indigeni potrà iniziare a salvarsi e con lei, gli ecosistemi ricchi di biodiversità.

Dei circa 50 milioni di ettari di territorio ricoperto da foreste nella Papua e nella vicina regione di Maluku, la maggior parte non è ancora stata riconosciuta. Sono infatti solo sette le foreste ancestrali ora sotto l’aurea degli indigeni e solo dopo un anno di tediose burocrazie. Era dal 2021 che il governo locale del distretto di Jayapura di Papua aveva emesso un primo regolamento sul riconoscimento delle foreste ancestrali ai popoli indigeni, statuto che è requisito essenziale affinché il Ministero dell’Ambiente e delle foreste arrivi a portare a termine la stessa manovra effettuata lo scorso 24 ottobre.

Per quanto l’evoluzione sia positiva, rimane un altro seccante lato interno al nuovo riconoscimento. Per quanto venga assicurato che qualsiasi titolare di qualsivoglia concessione debba rispettare in toto i diritti indigeni nell’area di interesse, il governo pare non fare alcun cenno alle concessioni di disboscamento ancora in vigore. In sostanza, il nuovo decreto non cita, tantomeno annulla, alcune concessioni che interessano le aree appena riconosciute agli indigeni. Tali porzioni di territorio sono quindi state trattate come aree forestali libere dai permessi commerciali, quando non tutte lo sono. Ciò, oltre a non garantire completamente la gestione delle foreste ancestrali ai papuani residenti come invece dovrebbe prevedere il decreto, rischia di generare attriti. Comunque, rassicura il fatto che l’assenza di revoche dovrebbe essere meno solida dell’ufficiale titolo appena riconosciuto alle popolazioni indigene sulle foreste consuetudinarie.

ALLE PORTE DI MILANO NASCE UNA COMUNITÀ CONTRO LA POVERTÀ ENERGETICA

di Simone Valeri

A Cinisello Balsamo, alle porte di Milano, nascerà una comunità energetica rinnovabile (CER) in un complesso di palazzine con l’obiettivo di ridurre i consumi andando così a sostenere le famiglie più fragili. I lavori partiranno nel 2023 e, a regime, la rete energetica interesserà circa 324 famiglie, 900 persone che hanno scelto di vivere in una realtà cooperativa per far fronte all’aumento dei prezzi dell’energia e la conseguente impennata delle bollette per le utenze domestiche. In primo luogo, sul tetto di uno degli edifici, verranno installati pannelli fotovoltaici per una potenza complessiva di 12 Megawatt. L’energia prodotta verrà utilizzata direttamente, in forma di auto-consumo, da un primo gruppo di famiglie: «inizialmente – ha spiegato Pierpaolo Fiorello, presidente della cooperativa che gestisce le abitazioni – andremo a identificare un nucleo di una quarantina di famiglie, selezionate tra quelle più fragili, ma il nostro obietti-

vo a lungo termine è avviare altre CER all'interno di tutto il patrimonio abitativo per coinvolgere quanti più nuclei possibili».

Il progetto ha un valore complessivo di 70mila euro e, oltre all'installazione dei pannelli fotovoltaici, è prevista anche l'attivazione di uno "Sportello energia" aperto al territorio. Una postazione dove i cittadini potranno ottenere, senza costi, informazioni e assistenza su diverse questioni pratiche, ad esempio, su come migliorare a basso costo l'efficienza energetica della propria abitazione. Il tutto - ha aggiunto Fiorello - «con l'obiettivo di aiutare le famiglie nella creazione di reti sociali e relazionali, per fare in modo che la risposta ai problemi non sia individuale ma collettiva». Una soluzione in un certo senso rivoluzionaria e concreta alla crisi energetica e, in particolare, ai suoi effetti più nefasti sulle fasce sociali più vulnerabili. Una risposta dal basso che, a livello nazionale, potrebbe contribuire a mitigare le oscillazioni di mercato, nonché a raggiungere gli obiettivi climatici. Produrre, immagazzinare e consumare energia elettrica nello stesso sito in cui un impianto di generazione locale la produce significa, infatti, partecipare attivamente alla transizione energetica e allo sviluppo sostenibile del Paese. L'efficienza energetica e lo sviluppo delle fonti rinnovabili vengono infatti promossi in una pratica essenziale nel guidare uno sviluppo sociale sostenibile. Basti pensare che, in Italia, una famiglia consuma in media circa 2700 Kilowatt/ora di energia elettrica ogni anno rilasciando circa 950 kg di anidride carbonica. La stessa quantità di gas serra che, annualmente, verrebbe evitata all'atmosfera se quella stessa famiglia facesse parte di una Comunità energetica.

Di comunità energetiche ne esistono diverse tipologie, ma ad accomunarle tutte vi è un obiettivo ben preciso: fornire energia rinnovabile a prezzi accessibili ai propri membri, piuttosto che dare la priorità al profitto economico come una società energetica tradizionale. A livello europeo, la questione è regolamentata dal pacchetto legislativo CEP - Clean Energy Package ('Energia

pulita per tutti gli europei') mentre, in Italia, la normativa in materia di autoconsumo collettivo e comunità energetiche è nell'articolo 42-bis del Decreto Milleproroghe che definisce i concetti di autoconsumo collettivo e comunità energetica, nonché stabilisce una tariffa di incentivo, per remunerare l'energia auto-consumata istantaneamente, cumulabile con le detrazioni fiscali. Sul tema, in questi giorni, è stata inoltre aperta una consultazione di quindici giorni dedicata a tutti i soggetti interessati allo scopo di favorire il massimo sviluppo di queste realtà su tutto il territorio nazionale. Ad oggi, nell'UE, sono circa 3.500 le comunità energetiche attive in nove Paesi, di cui circa un centinaio sparse lungo lo Stivale. La tendenza è però in crescita un po' ovunque. Secondo il Joint Research Centre (JRC) della Commissione europea, entro il 2030, le Comunità energetiche potrebbero ad esempio possedere il 17% della totale capacità europea eolica e il 21% di quella fotovoltaica.

Trudeau ha aggiunto che è importante che le autorità cinesi rispettino il diritto dei giornalisti a informare, «a fare il loro lavoro».

Dietro l'apparente anelito per la libertà a supporto della libera informazione e delle proteste in Cina, c'è lo stesso leader politico che, pochi mesi fa, ha adottato misure repressive e liberticide contro il Freedom Convoy. Il premier canadese, che ora si appella alla libertà di protesta e di espressione, è lo stesso che tra fine gennaio e febbraio ha schiacciato con la violenza le rivendicazioni dei camionisti contro l'abolizione dell'obbligo vaccinale per i lavoratori transfrontalieri voluto dal governo. Quando la protesta si è diffusa a macchia d'olio oltreoceano ad altri Paesi, Trudeau si è visto costretto a scappare e a invocare l'Emergencies Act, un provvedimento che ha autorizzato il Governo ad adottare "misure temporanee speciali". La polizia ha inoltre represso con la violenza le proteste usando spray urticanti e granate stordenti, arrestando i manifestanti e rimorchiando i veicoli. Come se non bastasse, il governo canadese ha congelato i conti bancari di alcune persone ritenute coinvolte nelle proteste, dimostrando che l'allarme lanciato da ricercatori e attivisti negli ultimi anni era tutt'altro che una paranoia cospirazionista: con l'identità e la moneta digitali si rischia di reprimere il dissenso cancellando con un click la liquidità di coloro che dovessero manifestare contro il Sistema.

Se tali grottesche contorsioni mentali fanno breccia su coloro che hanno la memoria corta e si sono già dimenticati le misure liberticide adottate dal governo canadese che, è bene ricordarlo, sono state tra le più radicali al mondo, a essere vittima di una simile forma di bipensiero orwelliano è, nel nostro Paese, Matteo Bassetti.

A cinguettare un post a sostegno delle proteste cinesi e a parlare di "scintilla di libertà" è lo stesso infettivologo che, non solo non ha mai speso una sola parola a sostegno delle proteste contro il Green Pass nel nostro Paese, ma a dicembre del 2021 invocava l'obbligo vaccinale e auspicava l'intervento dei

ANTI FAKE NEWS



LOCKDOWN: ORA TRUDEAU E BASSETTI DIFENDONO LE PROTESTE IN CINA (SCONFESSANDOSI DA SOLI)

di Enrica Perucchietti

« Tutti in Cina dovrebbero essere autorizzati a protestare. Continueremo ad assicurarci che la Cina sappia cheosterremo i diritti umani e le persone che si esprimono». Così il Primo Ministro canadese Justin Trudeau ha appoggiato martedì i manifestanti in Cina, difendendo il loro diritto di protestare contro la politica di "tolleranza zero" al Covid, che ha visto il susseguirsi di lockdown molto rigidi e i test Pcr quasi quotidiani della popolazione.

carabinieri per i No vax: «Per queste persone ci vorrebbe l'obbligo vaccinale, ma quello serio: ti mando i carabinieri a casa a prenderti».

Lo stesso Bassetti, che ora paragona le proteste in Cina a quelle di Piazza Tienanmen del 1989 e su Facebook critica la politica cinese zero Covid, giudicandola «assolutamente sbagliata, antiscientifica, assurda e autoreferenziale», è lo stesso che nell'agosto 2021 equiparava gli scettici del siero a «terroristi»: «Vanno trattati come tali, sono un movimento sovversivo, sono dei terroristi». Bassetti, che è stato complice nel processo di criminalizzazione del dissenso, ora, paradossalmente, saluta i manifestanti in Cina come eroi rivoluzionari.

Il popolo del web si è scatenato contro Trudeau e Bassetti, rinfacciando loro, chi con rabbia e chi con ironia, la falsità mostrata e ricordando quanto da questi sostenuto fino a pochi mesi fa.

La schizofrenia delle dichiarazioni di leader ed esperti che si sconfessano da soli, sta manifestando il cortocircuito delle politiche adottate per il contrasto della pandemia, ora che sempre più studi scientifici ne stanno avvalorando non solo l'inconsistenza ma anche gli errori macroscopici che hanno portato alla costituzione di nuove forme di autoritarismo tecno-sanitario fatto di compressione delle libertà, vessazioni e discriminazioni, creando un pericoloso precedente per le democrazie occidentali.

Se cambiare opinione è assolutamente lecito, piegare la verità alle proprie esigenze, falsare il passato, ingannare l'opinione pubblica appare semplicemente un espediente retorico, una tattica propagandistica, una forma di convenienza per ricucirsi un'aura di credibilità e riciclarsi quando il castello di carte inizia a sgretolarsi perché il vento cambia.

CULTURA E RECENSIONI



LE PROFONDITÀ DEL MITO, INCONSCIO E SCRITTURA

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

C'è una irrinunciabile vocazione mitologica nella letteratura. Non dobbiamo scegliere necessariamente testi che nel complesso suggeriscano la presenza di remoti archetipi o una qualche intenzionalità in tal senso, più o meno dichiarata. Non si tratta di prendere necessariamente *Moby Dick* o *Pinocchio*. Piuttosto è nelle digressioni, negli sguardi rallentati, nelle fasi descrittive, negli squarci di memoria, nelle introspezioni che si annida, anzi si evidenzia il tenore mitico.

Una delle modalità è quella della immersione in sé stessi, un'immersione che comporti però una qualche risalita, uno svelamento. «L'obiettivo della scrittura è lo svelamento... Svelare cosa? L'interiorità dell'uomo... Ciò induce a mettere da parte l'idea di 'composizione', vuota come quella di 'prospettiva' nella pittura»: così si esprime William Carlos Williams in un scritto del 1947 (*La tecnica dell'immaginario. Saggi sull'artista e l'arte dello scrivere*, Milano, SugarCo, 1981, p. 77), centrando la propria attenzione non tanto sulla costruzione e sulla architettura del testo quanto piuttosto sull'origine e l'obiettivo dell'espressione narrativa.

Altrettanto motivato è quel che osserva Hanif Kureishi: «Se gli artisti soffrono non è solo perché il loro lavoro comporta sacrificio e dedizione. È perché viene chiesto loro di avere uno stretto contatto con l'inconscio. E l'inconscio, bruciante di desiderio com'è, è ingovernabile» (Da dove vengono le storie? *Riflessioni sulla scrittura*, Milano, Bompiani, 1999, p.

46). Ancora in questo senso la notazione di Marguerite Duras: «È l'ignoto che abbiamo dentro: scrivere vuol dire raggiungerlo. È questo o niente» (*Scrivere*, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 43). Col che, avendo collegato il mito con l'inconscio, come classicamente richiede la psicoanalisi, siamo passati d'un sol colpo a Svevo, Joyce e, perché no, anche a Carlo Emilio Gadda: «Negare vane immagini, le più volte, significa negare se medesimo. Rivendicare la facoltà santa del giudizio, a certi momenti, è lacerare la possibilità: come si lacerava un foglio inturpato leggendovi scrittura di bugie... Egli allora si riscosse... Forse, bisognava andare soli verso la notte?» (*La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1963, p. 204).

Per tornare davvero al mito dobbiamo forse abbandonare l'idea dello scrivere, ammettere insomma che i miti si scrivano da soli senza troppo pensarci, proprio in quella dimensione dell'abbandono di cui parla Duras (p. 24). Una teoria platonica attraversa in effetti la letteratura, quella attuale, quella moderna e quella antica. Altrimenti come avrebbe potuto Publio Ovidio Nasone scrivere i *Metamorphoseon libri XV*? Come avrebbe potuto «in nova ... mutatas dicere formas / corpora», come avrebbe potuto far rivolgere i suoi personaggi ai fiumi quasi fossero entità viventi, come avrebbe potuto Febo interpellare così Dafne: «Poiché non puoi essermi sposa, / sarai almen la mia pianta. O allora, di te s'orneranno / i miei capelli per sempre... / E l'alloro assenti con foglie novelle» (*Metamorphoseon, I, 557-67*)? Da cui poi Dante, insieme ad altre fonti, trasse, in toni tragici, l'incontro con Pier delle Vigne e l'altro, ridotti a sterpi: «Perché mi schiante?... / Perché mi scerpi? / non hai tu spirto di pietade alcuno?» (*Inf. XIII, 33-36*).

La natura ha questa vocazione mitologica, al pari dell'inconscio o dell'ignoto. Il mito è il ventre di un Pesce-cane illuminato da una luce fioca. «E più andava avanti, e più il chiarore si faceva rilucente e distinto», finché laggiù, un «vecchietto tutto bianco... se ne stava lì biascicando alcuni pesciolini» (C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, cap. XXXV); il mito è il mare infinito o la bi-

cicletta o le lucide fibbie delle scarpe, evocazioni dello sguardo di Gerty MacDowell, innamorata come una fanciullina: “Era come le pitture che quell’uomo faceva sul marciapiede con tutti i gessi colorati e che peccato lasciarle lì a farle scancellar tutte, la sera e le nuvole che compaiono e il faro di Bailey sul capo Howth, e sentire una musica come quella e il profumo dell’incenso che bruciavano in chiesa come una brezza” (James Joyce, *Ulisse*, trad.it. Milano, Mondadori, 1960, p. 482).

Ma il mito non è soltanto approfondimento, memoria, immaginazione. La teoria è ancora più antica di Platone, investe non tanto il ricordo quanto piuttosto la dimenticanza, per cui la verità è davvero, etimologicamente, ciò che non si dimentica (alètheia). Il mito è, sì, verità, ma non verità fornita dalla memoria bensì dall’oblio. Il mito è pertanto pensiero che va raggiunto con le tecniche proprie dell’analisi dell’inconscio, non soltanto della scrittura. Il mito è fratello del sogno tanto come della veglia, dello scavo involontario come dello sforzo cosciente, razionale. Nella compenetrazione dunque di *ùpar* e *ònar*, di veglia e di sonno: così volevano i Greci. Il mito si nutre, come nel frammento di Orfeo, della fredda acqua che scorre dalla palude di Mnemosine. “E sopra stanno i custodi,/ che ti chiederanno perché sei arrivato. / Ma a essi racconta bene tutta la verità./ Di’ loro: Sono figlio di Terra e di Cielo stellante;/ il mio nome è Asterio: Sono riarso di sete: ma lasciatemi bere dalla fonte” (G. Colli, *La sapienza greca*, I, Milano, Adelphi, 1977, p. 177).

Per tornare a Kureishi, la letteratura sollecita il mito, quasi come un analista che voglia far luce sull’inconscio: “E’ come se vivessimo in troppi mondi differenti allo stesso tempo, nel mondo solido di tutti i giorni e insieme in quello incorporeo, fantastico. È difficile metterli tutti insieme” (Da dove vengono le storie?, cit., p. 27).

È come se il mito reclamasse la sua sostanziale alterità, la irriducibilità a tecniche interpretative, a valutazioni linguistiche o antropologiche. Ciò precisamente dipende dall’archetipico decreto del Tempo, dal flusso infinito,

incommensurabile, come diceva Anassimandro; il tempo come “psiche dell’universo”, com’era Chronos per Pitagora, o per Platone, “immagine mobile dell’eternità”. Un tempo misurato arcaicamente e miticamente sul cielo stellato e pertanto sulla lontananza e il silenzio.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

